

RECENSIONI/REVIEWS

GIULIA GUAZZALOCA, *Primo: non maltrattare. Storia della protezione degli animali in Italia, Bari-Roma, Laterza, 2018, pp. 234*

La storia della protezione degli animali meritava di essere oggetto di indagine storica e l'interessante saggio di Guazzaloca ha colmato sicuramente una lacuna importante, per una serie di motivi: non si tratta, infatti, di percorrere strade insolite o alla moda, e nemmeno di cavalcare l'onda del sentimentalismo animalista, ma di trattare l'argomento da un punto di vista prettamente storico, anche perché la tutela anche giuridica degli animali – giunta dopo un lungo percorso temporale – va a collocarsi all'incrocio di processi di cambiamento più generali, che investono non soltanto la riflessione sul rapporto dell'uomo col suo ambiente, ma che includono anche importanti mutamenti di prospettiva, aprendo ad interrogativi ancora non completamente risolti. Il lavoro di Guazzaloca affronta soprattutto il percorso italiano, ma in un contesto comunque internazionale più ampio, da cui spesso ha preso linfa e idee, che poi sono state portate avanti in maniera innovativa e comunque in linea con la storia sociale e politica del nostro paese. Il punto di partenza resta, per tutti, la prima riflessione filosofica emersa nell'ambito illuministico, anche se il pensiero filosofico non aveva mai completamente trascurato – anche a margine – di porsi il problema del rapporto dell'uomo con gli altri esseri viventi (emblematica è la “tesi della crudeltà” di Tommaso d'Aquino, potenzialmente preludente ad una estensione della violenza ad altri ambiti). In tale contesto, già alla fine del XVIII secolo, si cominciò a mettere in discussione l'idea dell'animale-macchina

di matrice baconiana e cartesiana, per sostenere quella della sensitività, anche se in funzione ancora utilitaristica. Ma è l'ottocento che rielabora e rivede completamente il rapporto tra uomo e animale, anche a seguito del condizionamento operato dal darwinismo e dell'idea dell'evoluzione come successione ininterrotta di forme di vita animale, che ricomponne su uno stesso piano la linea di demarcazione tra gli esseri viventi, aprendo ad un ventaglio di interrogativi fino a quel momento mai posti. L'uomo stesso, infatti, risultava quasi irrimediabilmente inserito nella serie dei suoi antenati zoologici in una linea selettiva che all'epoca apparve quasi “scandalosa” e che poneva problemi nuovi di parentela con il mondo animale, su cui fino ad allora aveva esercitato un incontrastato dominio.

L'ottocento, dunque, come snodo di una concezione fino ad allora ancora subalterna dell'animale. Il quadro – o, per dirla con Dolf Sternberger, il “panorama del XIX secolo” – fa da sfondo a un cambiamento di prospettiva, all'apertura verso un sentimento compassionevole delle *middle classes* emergenti, ad una pratica dei *domestic pets*, innocenti, puri ed indifesi alla stregua dei bambini, da proteggere e difendere, per marcare la differenza con la violenza e volgarità delle classi basse, prive di autocontrollo e di quei principi morali di cui la borghesia si faceva paladina. Compassione, ma anche simbolo di uno *status* sociale che non disdegnava, però, le pratiche venatorie, ma che per la prima volta reagiva alla vivisezione con pietà e indignazione in nome dei sentimenti umanitari di fronte a quelle “camere di tortura” che erano i laboratori di fisiologia. Mentre avanzava il sentimento di opposizione a tali pratiche e si

diffondevano le prime incisioni raffiguranti la brutalità dello scienziato nell'atto di vivisezionare un cane inchiodato al tavolo anatomico, aumentava il moto di indignazione e venivano ricordate le stesse parole di Darwin, che, proprio ne *L'origine dell'uomo*, faceva riferimento al cane che leccava la mano del suo chirurgo; contemporaneamente, si diffondevano pubblicazioni come quelle di Ernst von Weber o come la novella di Elpis Melena (pseudonimo di Marie-Espérance von Schwartz), che si poneva come contraltare animalista della notissima *Capanna dello zio Tom*.

È proprio nell'ottocento, in quel contesto fluido di progresso e modernità, che nascono le prime organizzazioni volte a proteggere gli animali e, tra queste, in Italia, la Società torinese, a cui lo stesso Garibaldi diede un importante contributo e che divenne ben presto un vero e proprio modello per la fondazione di altre associazioni zoofile nella penisola. Ancora circoscritte allo sfruttamento degli animali da lavoro, col tempo esse si allinearono ai paesi "più civili", soprattutto dopo che la Grande Guerra aveva visto circa 16 milioni di animali, 11 milioni solo equini, condividere con gli uomini la grande tragedia e, soprattutto nelle trincee, contribuire a far maturare un rapporto diverso tra uomo e animale. Nonostante la penuria di mezzi, nel primo dopoguerra l'attività delle associazioni proseguì, anche con l'obiettivo di dar vita ad una federazione: tra gli scopi comparve anche, più pressante, quello di trovare soluzioni al randagismo, al commercio abusivo di selvaggina, all'accecamento degli uccelli da richiamo e alla mattazione umanitaria. Il fascismo, anche se per motivi di propaganda e di diffusione della propria

ideologia, proseguì su questa strada, anche insistendo su tematiche pedagogico-formative che contribuissero a dare un volto all'"uomo nuovo" fascista rispetto al suo rapporto con gli animali ("Chi maltratta gli animali non è italiano", era uno degli slogan ricorrenti del regime), ma risale anche agli anni trenta la prima legislazione in materia di sperimentazione e di tutela degli animali.

Nel secondo dopoguerra, l'ENPA (Ente Nazionale per la Protezione degli Animali), dopo una serie di difficoltà, incrementò le proprie attività e rinnovò la propria struttura organizzativa. Ma fu soprattutto negli anni settanta che le tematiche zoofile cominciarono a collegarsi ad altre, come quelle ambientaliste, pacifiste e di genere. Fu in un tale contesto di fermenti rivoluzionari che nacque la moderna filosofia animalista-antispecista, che avrebbe dato vita ad un capovolgimento di paradigma, nel quale l'animale si trasformava da oggetto a soggetto degno di rispetto. Sono gli anni di *Animal Liberation* di Peter Singer e dell'affermazione del vegetarianismo con le riflessioni di Tom Regan sui "diritti animali", sulla scia gandhiana e giusnaturalistica. Accanto alle istanze welfaristiche, cominciarono ad emergere posizioni diverse, nuove, sulla "liberazione animale" e sugli *animal rights*, che proponevano anche azioni di intervento molto differenti rispetto al passato. Le battaglie – negli anni ottanta e novanta – si fecero più specifiche (contro la caccia, contro gli allevamenti di animali da pelliccia, contro la sperimentazione e la vivisezione, contro il maltrattamento e l'abbandono degli animali d'affezione, contro il palio e la corrida) e i mass media cominciarono a far rimbalzare immagini iconiche di Brigitte Bardot in difesa delle

foche o di Marina Ripa di Meana nuda contro l'uso di pellicce, mentre la legislazione italiana si connotava come normativa di avanguardia nel panorama internazionale con la legge quadro n. 281 del 14 agosto del 1991.

Il nuovo millennio si apre con una serie di questioni controverse, come quella della macellazione rituale, oppure con la riflessione, ancora oggi aperta, sui *legal rights* che dovrebbero essere concessi agli animali sulla base della *Dichiarazione dei Diritti dell'Animale*, sottoscritta nel 1978 dall'UNESCO. Insomma, nel complesso e articolato arcipelago dell'*animal advocacy*, ancora oggi il panorama italiano si distingue per le sue battaglie sul fronte della prevenzione e della vigilanza, dell'assistenza agli animali abbandonati e maltrattati, della sensibilizzazione e della lotta per una legislazione ancora più innovativa e avanzata che allarghi quanto più possibile il "cerchio in espansione" fino a comprendere quello che Jacques Derrida aveva definito "il vivente in generale".

GIULIANA IURLANO

URIEL GELLMAN - MOSHE ROSMAN - GADI SAGIV - DAVID ASSAF - GADI SAGIV - MARCIN WODZIŃSKI - DAVID BIALE - BENJAMIN BROWN - SAMUEL C. HEILMAN, eds., *Hasidism: A New History*, with an Afterword by Arthur Green, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2018, pp. 875.

La storia del chassidismo e i variabili sviluppi che il movimento ultra-ortodosso ebraico ha subito nei paesi dell'Europa orientale (Polonia, Galizia ed Erzegovina, Ucraina, Ungheria) e in Russia sono oggetto di questo eccellente volume scritto da vari autori e diviso in tre sezioni

relativamente al diciottesimo, al diciannovesimo e al ventesimo secolo. La prima sezione affronta gli inizi del movimento, l'opera del suo fondatore o presunto tale, Israel ben Eliezer, detto Ba'al Shem Tov, la sua lenta ma costante diffusione nell'Europa orientale, ma soprattutto esamina i rituali, le istituzioni specifiche e l'*ethos* che caratterizzò questo fondamentale movimento religioso dell'ebraismo e le differenze che lo marcarono rispetto all'ebraismo classico. Fondato all'incirca nel 1740, il chassidismo si caratterizzò subito per una novità fondamentale: il ritorno alla più pura tradizione dell'ebraismo e alla frequentazione della *Kabbalah*: «Una delle sfide che si presentarono all'emergente movimento chassidico – scrivono gli autori della prima sezione – fu quella di reclamare la priorità della tradizione mentre si introducevano delle innovazioni che avrebbero dato al movimento la sua identità. Era necessario seguire il sentiero di ciò che poteva essere definita una "tradizione innovativa"» (p. 42). Il chassidismo ebbe un costante, profondo radicamento in una parte dell'Europa devastata da un secolare, violento antisemitismo e proprio per questo motivo il ritorno alla tradizione cabbalistica conferiva a quegli ebrei una sorta di autodifesa, una corazza etica e religiosa che avrebbe dovuto proteggerli dalle insidie del mondo pagano.

L'ottocento fu il secolo d'oro per gli ebrei europei e, in particolare, per gli ebrei chassidici, situati prevalentemente in Polonia, che finirono per trovarsi in gran numero all'interno della Prussia e dell'Impero austro-ungarico, dopo il Congresso di Vienna del 1815, dove l'antisemitismo non era paragonabile a

quello della Russia zarista. La seconda sezione si apre con un'importante considerazione: «La proliferazione dei *chassidim* [...] dimostra come un movimento che non aveva un'autorità centrale ed alcun meccanismo formale di organizzazione si fosse sviluppato, comunque, con un'enorme vitalità». (p. 257). Gli autori si soffermano ad analizzare le varie forme che il chassidismo assunse in Russia, Polonia, Bukovina e Ungheria, pur nel rispetto assoluto della tradizione. Tuttavia, un fenomeno del tutto particolare si sviluppò in seno al chassidismo verso la fine dell'ottocento: il suo inevitabile incontro con il mondo moderno implicò anche il contatto con la Haskalah, l'Illuminismo ebraico dell'Europa centrale: il chassidismo e la Haskalah «[...] sono spesso rappresentati, quasi miticamente – scrivono i curatori di questa sezione – come una divisione manichea del mondo in due campi opposti e ostili» (p. 477). Le due visioni dell'ebraismo erano inconciliabili, ma non si giunse mai a forme di intolleranza tali da mettere a rischio l'esistenza delle due interpretazioni di fronte all'antisemitismo cristiano. Anzi, agli inizi del ventesimo secolo molti autori si interessarono a scrivere sulla storia del chassidismo, a partire da Simon Dubnow, seguito da molti altri, che scrissero su periodici russo-ebraici o in giornali situati in altri contesti europeo-orientali. Ben presto gli studi sul chassidismo divennero numerosi e ciò ha permesso oggi di inquadrare questo grande momento civile e religioso della vita ebraica nella luce più appropriata.

Di conseguenza, agli inizi del ventesimo secolo il chassidismo finì per rientrare in ciò che gli storici definiscono genericamente “ebraismo ortodosso” e

proporsi «[...] come fonte di ispirazione per una varietà di innovazioni culturali nel mondo ebraico». Venuto a contatto con il mondo moderno, «il chassidismo – movimento anti-moderno nella sua quintessenza – era ora divenuto la fonte di varie forme di modernismo ebraico» (p. 576). Un percorso straordinario che è la dimostrazione della grande vitalità religiosa e culturale dell'ebraismo.

L'ebraismo chassidico fornì alle camere a gas dei nazisti un numero impressionante di vittime. A differenza del diciannovesimo, il ventesimo secolo fu il secolo dell'orrore per l'ebraismo, compreso quello chassidico. Ma, prima ancora della *Shoah*, fu la prima guerra mondiale e poi la presa del potere da parte dei bolscevichi in Russia a mettere a dura prova la sopravvivenza stessa dell'ebraismo chassidico. Finita la guerra, con i milioni di ebrei vittime dello sterminio nazista, ricominciò l'esodo degli ebrei orientali verso gli Stati Uniti o verso la Palestina. Ma questo esodo, iniziato alla fine dell'ottocento e ripreso dopo la fine del secondo conflitto, interessò solo una piccola parte degli ebrei chassidici, legati com'erano alla terra in cui era nato e cresciuto il chassidismo e nonostante che il loro numero si fosse drasticamente ridotto. Tuttavia, le condizioni assai sfavorevoli di vita in Europa orientale dopo il 1945 indusse molti ebrei chassidici a trasferirsi in Palestina, divenendo poi cittadini dello stato di Israele. La storia dei rapporti tra la comunità chassidica in Israele e lo stato fu ed è tuttora una storia complessa, perché gli ebrei chassidici non riconoscono lo stato di Israele, per quanto esso abbia rappresentato e rappresenti il luogo in cui la comunità chassidica ha riconquistato la propria vitalità e la propria ragion d'essere.

FURIO BIAGINI

ALEXEY VASILIEV, *Russia's Middle East Policy: From Lenin to Putin*, London and New York, Routledge, 2018, pp. 543.

Direttore dell'Istituto per gli studi africani dell'Accademia russa delle scienze (RAS), Vasiliev presenta un libro veramente importante su una tematica che ha occupato nel passato vari storici, ma che egli affronta – a suo dire – con un approccio diverso. Innanzitutto, egli esamina la situazione socio-politica del Vicino e Medio Oriente in cui si trovò ad operare Mosca nel periodo indicato; in secondo luogo, studia le strutture burocratiche russe incaricate di impostare la politica mediorientale del paese; in terzo luogo, prende in considerazione le figure di vari personaggi implicati nell'elaborazione di tale politica. Infine, il quarto livello – scrive Vasiliev con una certa autoironia – è l'autore stesso del libro che ha dedicato la sua vita a studiare quella regione.

Dopo la presa del potere dei bolscevichi, l'interesse dei nuovi padroni della Russia verso il mondo fu totale; e, in particolare, «gli arabi, come tutti gli islamici, avevano il diritto di essere i padroni dei propri paesi e di decidere il proprio destino come desideravano» (p. 11). Il messianismo comunista bolscevico, in qualche modo erede del messianismo russo che vedeva in Mosca la “Terza Roma”, si indirizzava, così, non solo verso gli schiavi del capitalismo in Occidente, ma anche verso gli oppressi dal colonialismo. Il Terzo Mondo diveniva l'oggetto di un impegno messianico di liberazione dagli oppressori da parte dei rappresentanti della “nuova umanità”.

Ma, quando negli anni '60, tale messianismo dovette confrontarsi con la brutta realtà della competizione con gli Stati

Uniti nel Medio Oriente e con gli stessi leader di paesi della regione, esso dovette piegarsi alla legge del compromesso e dell'utilità. Così, il secondo dopoguerra vide l'impegno massiccio sovietico nella regione mediorientale, che fu considerata, al pari degli occidentali, un punto nevralgico, cruciale della competizione tra i due blocchi, della Guerra Fredda. Il messianismo sovietico verso gli oppressi andò stemperandosi nella necessità contingente del confronto bipolare e, con il tempo, perse ogni ragion d'essere. Quando l'Unione Sovietica invase l'Afghanistan, il messianismo evaporò definitivamente, e «l'obiettivo della politica sovietica nel Medio Oriente – scrive Vasiliev – fu determinato dalla necessità [...] di indebolire le posizioni occidentali nella regione» (p. 239).

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, l'interesse della Russia di Putin verso il Medio Oriente ha perso definitivamente ogni ispirazione messianica. Anzi, Putin ha rivitalizzato la vecchia politica di potenza sovietica, anche se Vasiliev, su questo punto, si mostra alquanto prudente, limitandosi ad analizzare l'attuale crisi della regione e il grande attivismo di Putin verso i governi di quei paesi.

Vasiliev ha avuto il privilegio di mettere le mani, per la prima volta, su una quantità veramente impressionante di documenti sovietici, ragion per cui il suo libro è un contributo prezioso per lo studio della politica mediorientale dell'Unione Sovietica, oggi ben più utile rispetto alle opere, pur pregevoli, di storici precedenti, come quella di Yaacov Ro'i (*From Encroachment to Involvement*, del 1974) o di Galia Golan (*Soviet Policies in the Middle East*, del 1988).

ANTONIO DONNO

MARK J. GASIOROWSKY - MALCOLM BYRNE, eds., *Mohammad Mosaddeq and the 1953 Coup in Iran*, Syracuse, NY, Syracuse University Press, 2017, pp. 360

Autore di *U.S. Foreign Policy and the Shah: Building a Client State in Iran* (1991), Gasiorowski, insieme a Malcolm Byrne, riaffronta il problema del colpo di stato che portò al rovesciamento del governo di Mohammad Mosaddeq in Iran nel 1953. Il libro, apparso originariamente nel 2004, è stato opportunamente riproposto perché è uno dei contributi più importanti su una delle vicende cruciali della storia del Medio Oriente nel secondo dopoguerra.

Con grande preoccupazione degli anglo-americani le elezioni del maggio del 1951 avevano dato la vittoria al nazionalista iraniano Mohammad Mosaddeq, il quale aveva promesso di nazionalizzare il petrolio iraniano e sbattere fuori dall'Iran l'Anglo-American Oil Company. La promessa fu subito mantenuta, ma la reazione degli anglo-americani si tradusse nell'“Operazione Ajax”, nell'agosto 1953, un colpo di stato con il quale Mosaddeq fu deposto. L'episodio rappresentò un fatto politico di enorme importanza, perché, al di là degli interessi petroliferi occidentali, il governo anti-occidentale di Mosaddeq rappresentava un grave pericolo per le posizioni degli anglo-americani nel Medio Oriente e, nello stesso tempo, un evidente vantaggio per le mire dell'Unione Sovietica nella regione e in Iran. In particolare, in considerazione del fatto che un punto di forza sovietico nel paese era costituito dal partito filo-sovietico Tudeh. Il libro è composto da vari saggi dei più noti studiosi americani, e non, della vicenda, sulla base della nuova documentazione declassificata della Central Intelligence Agency.

In realtà, il successo del colpo di stato e la piena riconquista delle proprie posizioni sul petrolio iraniano da parte dell'Anglo-American Oil Company non contribuì affatto a normalizzare la situazione dell'Iran. A parte il fortissimo risentimento della popolazione verso l'azione occidentale, la conseguenza fu il rafforzamento dell'influenza del Tudeh e, con ciò, di Mosca nella politica e nella società iraniane. I decenni successivi non furono facili per lo *shah* e la presa del potere da parte di Khomeini nel 1979 non può essere considerata un evento del tutto scisso dall'evoluzione degli eventi del paese a partire dal 1953, ma una dei suoi esiti a lunga distanza. Scrive, a questo proposito Gasiorowski nelle conclusioni: «Molti iraniani attribuiscono questo agli Stati Uniti, sostenendo che il colpo di stato del 1953 e l'esteso sostegno degli americani allo *shah* negli anni successivi furono largamente responsabili del ruolo quasi dittatoriale dello *shah*. Come risultato, la rivoluzione [khomeinista] ebbe un carattere profondamente anti-americano e le relazioni irano-americane restarono tese fin da allora» (p. 261)

FRANCESCA SALVATORE